

# Memoriale» di Volponi: il romanzo sfida del boom economico

**MASSIMO RAFFAELI**

Appena centenaria, l'Italia del '62 è all'apice del suo Miracolo economico e il paese è così irricognoscibile che una rivista di punta, il *Menabò* di Elio Vittorini, dedica un numero ai rapporti fra letteratura e industria dove Italo Calvino parla espressamente di «sfida al labirinto»: perché se il neorealismo ha dato voce all'Italia rurale-artigianale distrutta dalla guerra, non esiste ancora una letteratura degli anni del benessere, a parte alcuni battistrada che hanno già tematizzato la fabbrica neocapitalista (come Ottiero Ottieri in *Donnarumma all'assalto*, Bompiani 1959) oppure le dinamiche di un'imponente migrazione interna (come Giovanni Arpino, che sta infatti redigendo la sua storia torinese più cruda, *Una nuvola d'ira*).

Una risposta immediata e persino spiazzante alla domanda di Calvino viene dal romanzo d'esordio di Paolo Volponi (Urbino 1924-Ancona 1994), un autore il cui status è davvero inconsueto per la nostra letteratura: poeta lirico formatosi con Pier Paolo Pasolini e il gruppo di *Officina*, è un alto dirigente alla Olivetti di Ivrea dove lavora dal '56 ed è al momento responsabile dei servizi sociali. *Memoriale*, che ha dettato in ufficio nel poco tempo libero fra il '59 e il '61, esce nel marzo del '62 da Garzanti con il diretto patrocinio dello stesso Pasolini che ne è stato lo *sparring* durante la stesura.

Scritto in prima persona e simulando un referto clinico, il romanzo è ambientato nel Canavese tra una casa colonica sul lago di Candia e un'azienda così lustra e all'avanguardia da rammentare appunto la Olivetti: protagonista ed estensore con cavillosità maniaca del catalogo dei propri «mali» è Albino Saluggia, trentenne reduce dalla prigionia in Germania, un ex contadino assunto in fabbrica come operaio comune. Albino è un uomo solo e malato di tubercolosi, ogni giorno lacerato tra il tempo immobile della casa sul lago in cui rumina pensieri di pace/progresso/redenzione e il reparto, in azienda, dove cerca invano uno sguardo che non sia la conferma della sua solitudine. Distante, estraneo sia ai ritmi frenetici

della produzione sia a quelli del conflitto politico-sindacale,

Albino è un capro espiatorio e inconsapevole del passaggio d'epoca: allo strepitare di un mondo che gli è incomprensibile risponde il suo corpo con la malattia psicofisica, mentre l'unico altrove dalla fabbrica per lui diventa l'ospedale che ne replica, alla lettera, l'universo bianco e asettico.

Albino è dunque un folle o un Don Chisciotte ritardatario (il primo della galleria volponiana) chiamato suo malgrado a pronunciare le verità e i sottintesi che il neocapitalismo all'italiana preferisce rimuovere: «Dietro il motore della fresa andavo ordinando i miei pensieri; ma, come sempre, l'ordine peggiorava la mia situazione perché i miei pensieri in fila si indirizzavano fatalmente verso i miei mali»; o anche, in un suo paradossale rapimento lirico: «La fabbrica nemica/ è coperta di fasce/ e di tanti materiali/ che nascondono i mali»; o infine, in una clausola di allarmata lucidità: «Nella fabbrica bisogna starci giorno dopo giorno, avvelenarsi gradatamente; se uno se ne libera anche per un breve tempo riesce a vederne tutti gli orrori».

La voce disperata di Albino, dirà Pasolini, corrisponde ad una enorme licenza poetica e in essa si alternano l'analisi impassibile, portata dall'esterno, e un grumo incandescente di vissuto introverso: qui prosa e poesia, per costanti richiami e sovrapposizioni, confermano una «irrisolta tensione fra interiorità ed esteriorità» (secondo la formula di Emanuele Zinato, cui si deve l'esemplare edizione volponiana in tre volumi dei *Romanzi e prose*, Einaudi 2002-2003).

La malattia e la follia di Albino rinviano in effetti a una contraddizione primaria, la stessa che alimenta la scrittura di Volponi fra la pace campestre di Candia o di Urbino e l'assillo produttivo di Ivrea o di Torino, vale a dire fra la nostalgia pasoliniana per l'universo preindustriale o le piccole patrie umanistiche e l'utopia di Adriano Olivetti, cioè il sogno di un'industria capace di garantire alla Polis progresso civile e non solo sviluppo economico. Ma già nel '74, un Volponi del tutto disincantato dichiara in una memorabile intervista a Corrado Stajano (ora in *Maestri e infedeli. Ritratti del Novecento*, Garzanti 2008): «Sì, fallì la speranza che la società italiana riuscisse a capire la validità di certi meccanismi e di certi metodi, a considerarli come modelli, non solo di produzione di beni, ma di cultura, che

potessero essere mutuati dalla pubblica organizzazione».

Fatto sta che i discendenti di Albino hanno via via le sembianze autobiografiche di manager in crisi e, presto, di intellettuali in fuga dall'industria, come nel caso del protagonista di *Corporale* ('74) e specialmente di *Le mosche del capitale* (1989), che è tanto una personale resa dei conti quanto la più nera allegoria della globalizzazione in atto.

Per parte sua *Memoriale*, passato al catalogo Einaudi nel 1981 e tradotto in undici lingue, in Italia resta un libro per *happy few* come d'altronde tutti gli altri di Volponi, che sembra avere avuto lettori-scrittori (e lo testimoniano, ad esempio, Andrea Bajani, Sebastiano Nata, Angelo Ferracuti, Nicola Lagioia) piuttosto che lettori *tout court*. Questo è veramente un peccato, perché se Paolo Volponi è uno scrittore grande ma tutt'altro che semplice, la sua opera è il frutto di una dolorosa necessità e quindi implica un profondo rispetto per chi legge: infatti ripeteva sempre che non gli interessava raccontare o accomodare delle storie ma porre, viceversa, dei «problemi che non sono chiari e che restano angosciosi».

## **I TITOLI**

Paolo Volponi (1924 - 1994) rimane la voce emblematica della nostra letteratura industriale. «*Memoriale*» uscì da Garzanti nel 1962, quando l'autore era dirigente all'Olivetti di Ivrea (ora nel catalogo Einaudi, pp. 238, e